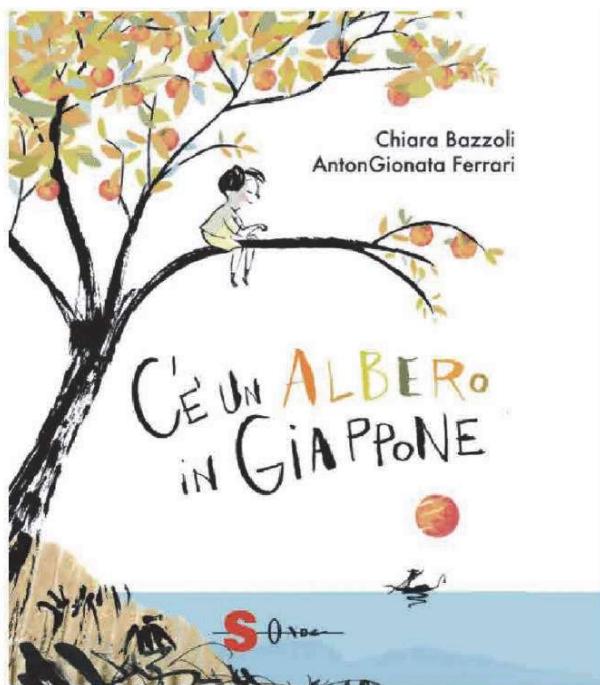


**Chiara Bazzoli**  
**Illustrazioni di AntonGionata Ferrari**  
**C'È UN ALBERO IN GIAPPONE**



### C'È UN ALBERO IN GIAPPONE

All'inizio dell'estate scorsa, il 28 giugno, ho avuto la possibilità di presentare il mio libro "C'è un albero in Giappone" al Museo della Resistenza di Valsavio a Cevo.

Ero già stata a Cevo qualche anno fa, nel 2019, a leggere una delle prime stesure della storia ai bambini dell'asilo. E me ne ero innamorata. È bellissimo. Vicino al cielo.

Finalmente nel marzo di quest'anno quella storia, grazie a Sonda edizioni, è diventata un libro, illustrato dal bravissimo AntonGionata Ferrari. Il protagonista è un albero "resistente", un kaki che sopravvive alla caduta della bomba atomica lanciata su Nagasaki nel 1945. La storia del kaki si sviluppa assieme a quella della sua famiglia fino ai giorni nostri. È una storia di dolore e speranza, di morte e rinascita. La mia intenzione è stata quella di cercare di sensibilizzare bambini e ragazzi sul tema del disarmo nucleare e offrire uno strumento per parlare con loro di guerra e di pace.

Il racconto si ispira ad una storia vera perché un kaki è realmente sopravvissuto a Nagasaki e a Cevo, grazie al Kakitree Project, vive una pianta sua figlia, una giapponese - cevese.

E si può dire che il borgo di Cevo è un sopravvissuto come lo è stata questa pianta. Sopravvissuto al fuoco appiccato dai "2000" fascisti il 3 luglio del 1944 in segno di rappresaglia contro i partigiani della Brigata Garibaldi.

Per me è stato particolarmente significativo poter collegare il libro ad un luogo che ci racconta la Resistenza. Anche lo scrivere queste parole per voi ha sollecitato in me tante domande, forse troppe. Ve ne riporto alcune: come si può, in questo mondo in cui la guerra ci è vicina e la violenza delle azioni e delle parole aumenta, resistere? Come è possibile tenere viva una sana indignazione di fronte alle ingiustizie? Come evitare la pericolosa assuefazione alla semplificazione della realtà? Come reagire alla manipolazione mediatica della realtà? Come è possibile resistere di fronte alla perdita di valore della persona, al fatto che ha sempre più importanza ciò che non ha un'anima? Come è possibile non arrivare in ritardo rispetto al mondo dell'economia del profitto che corre più veloce e nella sua corsa ci travolge? In che modo la resistenza si deve muovere prima, prima che arrivi la guerra, prima che ci scappi il morto?

Ognuno può aggiungere le sue domande e anche scegliere quella che le, gli piace e rispondere secondo ciò che sa. Sicuramente la risposta sta in un'unione di risposte, è qualcosa di complesso che comporta anche differenze date dai luoghi e dalle culture, tuttavia già porsi delle domande penso sia un modo per fare resistenza, per nutrire la resistenza.

Io naturalmente non ho la risposta a tutte queste, posso provare a dare un principio di risposta, non esaustivo, ad alcune di loro e mi piacerebbe confrontarmi con altre persone.

A me viene spontaneo pensare che resistere in tempo di pace significhi muoversi in modo che non si creino le condizioni della violenza, cioè ingiustizie sociali, economiche, ambientali tali da far scoppiare la violenza armata.

E per fare bisogna partire dal basso, lavorare su ognuno di noi, individualmente e anche sulle piccole collettività.

Penso che per fare resistenza in tempo di pace sia assolutamente necessario dare valore alle persone e a tutto ciò che è vivo e appartiene al mondo naturale.

Sia necessario mettere in secondo piano ciò che è meccanico, artificiale, il che che vuol dire servirsi dei prodotti che lo sviluppo ci ha dato senza far diventare loro i protagonisti.

A me piace pensare che per sviluppare la capacità collettiva di resistere bisogna dare importanza ai bambini, all'unicità di ogni bambino.

Al fatto che sia necessario tenere viva nei più piccoli e negli adulti l'empatia. Perché difficilmente se io mi metto nei panni dell'altro gli farò del male.. a meno che, purtroppo, anche la mia vita non abbia valore e quindi non riesca a riconoscere un valore nemmeno all'altro.

Mi piace immaginare che resistenza vuol dire dare la centralità al percorso che si fa per raggiungere una meta. Invece applichiamo troppo spesso il principio del funzionamento delle macchine: il giudizio è sul rendimento, sulla capacità di performance, sul risultato. E il percorso, ciò che si frappone tra la partenza e il risultato, è come una sequenza di ingranaggi all'interno di una macchina.

A me piace pensare che per fare resistenza sia necessario abituare i bambini e gli adulti a farsi domande e non a ricevere risposte preconfezionate dagli altri.

Insomma per me la Resistenza come un albero ha bisogno di essere nutrita, curata e anche potata per riuscire a crescere meglio. Lascio a voi continuare il discorso..."

Chiara Bazzoli

### A PROPOSITO DI BOSTRICO, TRATTO DAL WEB.

Un colpo deciso con la testa dell'accetta, seguito da un rumore tondo, profondo, la cui eco riempie velocemente la valle. Le orecchie tese verso la chioma e, dopo alcuni speranzosi attimi di silenzio, arriva il verdetto, inesorabile nella sua delicatezza. Se piovono aghi significa che la pianta, anche se ancora verde, è stata colonizzata dal bostrico.

Dopodiché iniziano le operazioni di "martellata": sul martello dei forestali da un lato c'è un'accetta, per togliere un pezzo di corteccia, dall'altro è stampato in rilievo un simbolo, che indica chi ha scelto di abbattere una pianta. La martellata è una firma, un'assunzione di responsabilità, un gesto dietro al quale si cela scienza ed esperienza, elementi alla base di ogni intervento selviculturale con la S maiuscola. E poi ci sono gli "alberi esca", alberi sani ma senza futuro, perché circondati da abeti infestati, che vengono abbattuti, accatastati e dotati di una boccetta contenente il feromone di aggregazione del bostrico. L'obiettivo è attrarre in massa e, una volta avvenuta la colonizzazione, rimuovere

rapidamente i tronchi dal bosco insieme a migliaia di coleotteri.

Controllare l'epidemia di bostrico non è un'operazione semplice e ad oggi non esiste una formula universale. Talvolta, osservando tanti boschi colpiti e lasciati seccare in piedi, si pensa che non si stia facendo nulla, ma spesso non è così. Nelle piante la cui chioma è ormai rosso-grigiastra il coleottero è già volato via: toglierle significa recuperare almeno in parte il valore del legname, ma non certo frenare l'infestazione, anzi. Se non ci si attesta su margini stabili, quindi a piante di bordo in grado di resistere al repentino isolamento, l'asportazione degli abeti secchi può causare, a sua volta, nuovi inneschi. Scgliere quindi dove intervenire e dove no, con quali intensità e metodi, è un compito estremamente difficile e carico di responsabilità.

La tempesta Vaia e il bostrico, nella loro gravità, ci mostrano il ruolo fondamentale dei forestali, non certo "tagliatori assetati di legname", come talvolta vengono dipinti, ma custodi del territorio, di un ambiente e di una risorsa fondamentali per tutti noi.

di Pietro Lacasella e Luigi Torreggiani